

## La spesa assistenziale

La distribuzione della spesa assistenziale dal decile più ricco della popolazione (il primo) al più povero (il decimo). Dati 2014 su redditi 2013

Decili Isee	Pensione/assegno sociale	Maggiorazioni sociali oltre la pensione minima	Integrazioni per raggiungere la pensione minima	Quattordicesima mensilità legata al reddito	Importo aggiuntivo	Totale
1	22%	24%	11%	12%	15%	14%
2	24%	32%	16%	18%	21%	19%
3	14%	15%	12%	13%	15%	13%
4	11%	9%	12%	11%	12%	12%
5	7%	6%	11%	12%	9%	10%
6	6%	4%	9%	10%	8%	8%
7	6%	4%	8%	9%	6%	7%
8	4%	2%	7%	7%	6%	6%
9	4%	3%	8%	5%	4%	6%
10	2%	1%	5%	4%	2%	4%

Quanto va ai più poveri. Valori in milioni di euro

Decili	Pensione/assegno sociale	Maggiorazioni sociali oltre la pensione minima	Integrazioni per raggiungere la pensione minima	Quattordicesima mensilità legata al reddito	Importo aggiuntivo	Totale
7	180	70	1.020	110	10	1.390
8	130	40	940	80	10	1.200
9	120	60	1.010	60	10	1.250
10	60	10	590	50	0	720
<b>Tot.</b>	<b>490</b>	<b>180</b>	<b>3.560</b>	<b>300</b>	<b>30</b>	<b>4.560</b>

Fonte: elaborazioni Inps su dati eu-silc

19,8 miliardi la spesa sociale complessiva



4,56 miliardi la spesa per i più poveri

Protezione sociale: spesa per abitante in Europa  
Dati in euro, 2012

Paese	Spesa per abitante (euro)
Austria	9.922
Belgio	9.206
Cipro	5.323
Estonia	2.882
Finlandia	9.035
Francia	9.707
Germania	9.714
Grecia	6.123
Irlanda	9.686
Italia	7.785
Lettonia	2.333
Lituania	3.105
Lussemburgo	13.820
Malta	4.061
Paesi Bassi	10.698
Portogallo	5.071
Slovacchia	3.731
Slovenia	5.301
Spagna	6.026

Media Ue (18 paesi)  
8.464

Fonte: Eurostat

Corriere della Sera

### I dati

● I redditi della popolazione, come si vede nel grafico qui sopra, possono essere divisi in decili dal più ricco al più povero. Ogni decile raggruppa la popolazione che dichiara un reddito compreso in un certo dato intervallo

● In Italia il 40 per cento più povero della popolazione ottiene il 23 per cento della spesa assistenziale

● I dati non comprendono le spese assistenziali slegate dai redditi (per esempio, pensioni di invalidità, assegni di accompagnamento, pensioni di guerra)

**ROMA** Tra i tanti paradossi della spesa pubblica italiana ce n'è uno particolarmente fastidioso, quello che vede la spesa assistenziale andare a favore più dei ricchi che dei poveri. Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, lo sospettava già da economista, ma ora che ha una visione diretta dei dati ne ha avuto la conferma.

Prendendo la spesa per prestazioni assistenziali gestita dall'Inps e legata anche a requisiti di reddito e suddividendo le famiglie che ne beneficiano in dieci decili secondo l'Isee (misura reddito e patrimonio) si osserva che essa va per meno di un quarto (il 23%, per la precisione) agli ultimi 4 decili, cioè al 40% delle famiglie più povere. In particolare, solo il 4% della spesa va all'ultimo decile, mentre il 10% delle famiglie più ricche beneficia del 14% della spesa e al secondo decile dei

## Il paradosso della spesa per assistenza: al 40% più povero delle famiglie italiane va meno di un quarto del totale

più ricchi va, in proporzione, la fetta maggiore dell'assistenza, il 19%. Insomma, un terzo della spesa si rivolge al 20% più ricco.

Il totale delle uscite considerate vale circa 20 miliardi l'anno, di cui la metà per le integrazioni delle pensioni al minimo, quasi 5 miliardi per pensioni e assegni sociali e il resto per maggiorazioni varie delle pensioni, sempre legate al reddito. Ma allora come è possibile che la spesa si addensasse verso i decili di famiglie più ricche? Per due

ragioni. La prima è che una parte delle prestazioni in pagamento sono ancora quelle liquidate quando i requisiti di reddito non erano previsti dalle norme o erano meno severi. Per esempio, l'integrazione al minimo, che lo Stato dà a 3,5 milioni di pensionati che hanno meno di 15 anni di contributi versati e non raggiungono l'importo minimo fissato per legge ogni anno (502,38 euro al mese nel 2015), fino al 1983 era concessa indipendentemente

dal reddito e dall'83 al 1992 sulla base dei redditi del solo pensionato, mentre solo dal 1992 si considera anche quello del coniuge. La seconda ragione che spiega il paradosso è che un conto è considerare come requisito per la prestazione il solo reddito Irpef, come si fa ora, un altro l'Isee, che include anche la ricchezza patrimoniale immobiliare e mobiliare (conti correnti, depositi, titoli, azioni e altri investimenti finanziari) e il possesso di veicoli e che lo fa non solo per il beneficiario, ma anche per il coniuge e i figli, cioè per tutti i tutti i componenti del nucleo familiare.

È evidente che se si applicasse l'Isee, soprattutto quello riformato nel 2013 che è abbastanza sofisticato e può contare sull'incrocio delle banche dati, non solo si scoverebbero più facilmente prestazioni erogate a evasori fiscali, ma si potrebbe

20

miliardi di euro la spesa per prestazioni assistenziali gestita ogni anno dall'Inps

50%

della spesa va a integrare le pensioni al minimo, 5 miliardi vanno a pensioni e assegni sociali

anche risparmiare qualche miliardo di euro all'anno che oggi va a famiglie che non hanno bisogno di assistenza. Un'operazione che potrebbe servire alla spending review, la revisione della spesa pubblica, oppure a finanziare l'introduzione del Reis, il reddito di inclusione sociale, contro la povertà, ma che si scontra col tema dei cosiddetti diritti acquisiti.

Altri risparmi sarebbero possibili se l'Isee si applicasse anche ad altre voci importanti di spesa, come per esempio l'indennità di accompagnamento per gli invalidi totali non autosufficienti (13,6 miliardi nel 2014 per circa 2 milioni di persone) e che sono state sempre slegate dal reddito. Ma quest'ultimo, come è facilmente intuibile, è un capitolo ancora più difficile da toccare.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La proposta

di Maurizio Ferrera

### La teoria

● Arthur Okun, economista americano, ha descritto la teoria del «secchio bucato» raccontando la dispersione di risorse da parte dello Stato nell'esercizio della missione istituzionale. Solo una piccola parte di queste risorse sono destinate effettivamente a servizi per famiglie e imprese

Negli anni Settanta l'economista americano Arthur Okun coniò la metafora del «secchio bucato». Il reddito prelevato dai più ricchi non riesce a raggiungere i più poveri: molte risorse si perdono per strada, filtrando attraverso le crepe del calderone fiscale. Okin pensava soprattutto ai costi amministrativi del welfare e alle detrazioni d'imposta. Ma aveva anche in mente le enormi partite di giro che tolgono risorse ai più abbienti e poi glielie restituiscono sotto forma di prestazioni universali: quelle a cui accedono tutte le fasce di reddito.

All'immagine del secchio bucato gli ideologi dell'universalismo (soprattutto in Scandinavia) hanno contrapposto quella dell'«innaffiatoio». Le risorse che si perdono per strada servono per coltivare e rafforzare la cultura della solidarietà. Se il ceto medio resta escluso dal welfare pubblico, si crea una contrapposizione fra «noi» (i contribuenti) e

## Misurare la ricchezza (con l'Isee) Così si superano le distorsioni

«loro» (i beneficiari), che finisce per minare il sostegno nei confronti della protezione sociale.

Nessuna di queste due metafore si attaglia al caso italiano. Certo, anche da noi il secchio è pieno di buchi (cento-sessanta miliardi di euro all'anno solo di detrazioni fiscali, spesso senza logica né giustificazione). E anche il nostro welfare ha adottato spesso la logica solidaristica dell'innaffiatoio: pensiamo ai ricoveri ospedalieri o all'assegno di accompagnamento, di cui possono fruire anche i più ricchi.

La grande anomalia dell'Italia è però che l'«acqua» della redistribuzione non arriva fino in fondo. Nel complesso della spesa pubblica, solo poche gocce raggiungono i più poveri. E il paradosso nel paradosso è che, anche quando una data prestazione è pensata per chi ha veramente bisogno, il grosso finisce nelle mani di chi bisogno non ha. È la sindrome di Robin Hood alla rovescia, resa

possibile da regole strampalate che hanno consentito nel tempo (e ancora consentono) ai redditi più alti di accedere a benefici che sono teoricamente riservati ai redditi più bassi.

I dati illustrati da Enrico Marro danno un'idea del fenomeno. Prendiamo la pensione sociale (introdotta nel lontano

1969) che dovrebbe andare agli ultrasessantacinquenni «sprovvisti di reddito». Ebbene, il 22% della spesa finisce nelle tasche di anziani che hanno redditi (lordi equivalenti) intorno ai cinquantacinquemila euro l'anno. Solo il 2% arriva a chi è realmente «sprovvisto», ossia ha meno di cinquemila euro l'anno.

È chiaro che serve una imponente razionalizzazione distributiva di tutta la spesa assistenziale. Bisogna definire una soglia comune oltre la quale si perde diritto alle prestazioni. In molti paesi Ue il riferimento è il sesto decile: per l'Italia circa ventimila euro l'anno. Lo strumento più adatto per selezionare i beneficiari è l'Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente, che tiene conto di molti fattori a cominciare dalla composizione del nucleo familiare.

L'adozione generalizzata dell'Isee (oggi gestito dall'Inps, che ha nel cassetto interessanti proposte in questa direzione)

### La parola

#### ISEE

Isee sta per «Indicatore della situazione economica equivalente». Si tratta dello strumento di valutazione della ricchezza di chi chiede allo Stato una prestazione economica di sostegno (dagli sconti sulla retta scolastica ai bonus sulle bollette). L'Isee tiene conto del reddito, del patrimonio (mobiliare e immobiliare) e delle caratteristiche della famiglia. Questo indicatore è stato introdotto nel 1998. Dal gennaio di quest'anno le modalità di calcolo dell'Isee sono state riviste.

avrebbe due vantaggi aggiuntivi. Innanzitutto consentirebbe di liberare risorse per il reddito di inclusione sociale: quella rete di sicurezza minima che nella Ue manca solo in Italia e in Grecia. In secondo luogo, impedirebbe ai politici di ritagliare determinate prestazioni su specifiche platee di beneficiari: una brutta abitudine del welfare all'italiana e delle sue pratiche di attrazione particolaristica del consenso.

Conosciamo già le obiezioni a una riforma di questo genere. Primo: è un attacco all'universalismo, alla logica dell'innaffiatoio. Un'obiezione insensata, visto che si tratterebbe di modifiche interne al settore assistenziale, per definizione «selettivo». Secondo: si tratta di una violazione di quei diritti acquisiti così tenacemente (e spesso irragionevolmente) difesi dalla Corte costituzionale. Ci sono vari modi per aggirare questo secondo ostacolo, ad esempio riducendo gli importi solo dal secondo decile in su. L'importante è tuttavia stabilire una data oltre la quale varrà soltanto l'Isee. Nessun diritto violato. E da quel giorno anche nel welfare italiano la solidarietà funzionerebbe per il verso giusto. Dall'alto verso il basso, tappando i buchi più iniqui e vistosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA